

ALDO BONOMI

FORME DEL CAPITALISMO ITALIANO

Voglio iniziare questa conversazione sul capitalismo partendo proprio da quello che diceva Ceriani Sebregondi, il quale ha un motto folgorante nei suoi scritti rispetto al problema della sviluppo, dell'economia e della società. Sebregondi diceva e scriveva che bisogna continuare a cercare per continuare a capire. Il problema è molto semplice: prima continuare a cercare per avere un quadro, secondo passaggio cercare di farne delle interpretazioni. Però è fondamentale interrogarsi e cercare di capire di capire in quale situazione siamo. Farò quindi una comunicazione esattamente a rovescio di quella che farebbe uno storico che parte tenendo presente l'evoluzione del capitalismo italiano negli ultimi cinquant'anni, dal dopoguerra ai giorni nostri. Io parto da che cos'è oggi il capitalismo italiano, che cosa rimane oggi del capitalismo italiano nella globalizzazione, cercherò di fare degli accenni . che, secondo me, possono essere interessanti – di come vedo io il capitalismo a Brescia in questa fenomenologia nuova, e poi cercherò di capire come siamo arrivati a questo punto.

Per capirci: il capitalismo italiano oggi è caratterizzato, in primo luogo, da una sua specificità con cui compete nella globalizzazione.

La prima cosa per me importante è che voi abbandoniate una logica da pensiero unico del capitalismo che, molto spesso, prende anche le ideologie che si oppongono al capitalismo, nel senso che molti, anche miei amici, del movimento no-global vedono il capitalismo come se fosse un unico e grande processo globale.

Quando analizziamo il capitalismo dobbiamo invece tener presenti due categorie: in primo luogo le lunghe derive della storia che hanno plasmato in termini di “specificità” territoriali, antropologiche, culturali, le forme produttive e la composizione sociale; in secondo luogo la necessità di leggere le differenze.

Se noi ragioniamo solo nella dimensione dei modelli europei, quello che ci sembra un unico (agevolati anche dal fatto che noi oggi abbiamo un unico mercato, un'unica moneta, un'unica dimensione europea con la quale competiamo nella globalizzazione) si profilano differenze storiche tali che fanno sì che ci siano invece vari modelli di capitalismo con cui si compete nella globalizzazione.

Vi invito a tenerne in conto almeno cinque.

1.

Primo modello è quello che fa molta invidia e che ci viene rimproverato ogni giorno dagli analisti finanziari, quelli che fanno gli editoriali “dotti”, o quelli che dicono che le finanziarie devono essere a posto dal punto di vista dei conti pubblici, allineati ai parametri – non che non lo debbano essere, sto solo dicendo che sono filosofie che vengono avanti – cioè un modello di capitalismo anglosassone che ha nella finanza e nella Borsa l'elemento di potenza. L'elemento massimo di rappresentazione è, per capirci, la Borsa di Londra, che tutti quanti invidiano, dove l'impresa - per dirla con Beccattini, un altro maestro dello sviluppo – è una molecola del capitale.

Quando noi prendiamo in considerazione il capitalismo anglosassone e andiamo a vedere le tabelle che ogni mese autorevoli organismi di questo capitalismo pubblicano, i giudizi dell'*Economist*, dello *Wall Street Journal* ecc. diventano subito depressissimi perché guardiamo l'elenco delle transnazionali e delle grandi imprese e scopriamo con desolazione che non ci siamo; Paesi più piccoli del nostro, molto meno popolosi e con minori tradizioni imprenditoriali, oppure con tradizioni molto più mercantili che manifatturiere – come l'Olanda, la Svizzera, o altri – sono invece ai primi posti. Poi arriva Giavazzi sul *Corriere della Sera* che ci rimprovera per questo: noi non siamo capaci di muoverci in questa direzione, non riusciamo ad andare avanti, non abbiamo una dimensione di capitalismo finanziario, di rapporto tra le grandi imprese e la finanza. Sono infatti pochissime le imprese quotate, ad esempio alla Borsa di Milano, che è la borsa principale. Se poi guardiamo quante sono le imprese bresciane quotate in Borsa rispetto al capitalismo bresciano non possiamo che concludere: siamo in un capitalismo straccione.

2.

Se andiamo invece nel cuore della tradizione dal punto di vista ideologico della socialdemocrazia, e quindi discutiamo spesso con sindacalisti e soggetti della socialdemocrazia, constatiamo che lì c'è il rimpianto per un altro modello, che è il modello del capitalismo renano: grande impresa, grande sindacato, grande Banca, cogestione al vertice.

Andiamo allora a vedere qual è la cogestione del nostro capitalismo e scopriamo che essa è fatta dalla cogestione del “padroncino” e dell'operaio nelle nostre microimprese e nelle nostre imprese artigiane: ben poca roba rispetto al modello. In Germania la cogestione significa che nel consiglio di amministrazione della Volkswagen e della Mercedes-Benz ci sono rappresentanti degli operai, ci sta il sindacato, che ovviamente ne condivide le strategie e le discute, dibattito che ha fatto impazzire la sinistra italiana perché loro sono riusciti ad applicare le 35 ore, anzi sono riusciti ad applicare una cosa ancora più pesante: in questo momento in Germania si lavora un tot di ore, ma si viene pagati per meno per recuperare il deficit di competitività ed produzione, con un patto, appunto, di cogestione al vertice, grande modello rispetto al quale non regge il confronto la nostra impresa. L'unica che avevamo degna del nome di grande impresa era la FIAT che sta male e si trova in una fase di transizione incredibile, e ci deprimiamo allora ancora di più nel prenderne atto.

3.

Terzo modello è quello dei cugini francesi. Il modello francese è caratterizzato da un forte intervento nelle politiche economiche della statualità: modello che avevamo anche noi, si chiamava IRI, l'IRI di Beneduce, fondato durante il fascismo (perché nasce dal fascismo l'intervento pubblico nella costruzione della grande impresa siderurgica, la grande impresa del primo capitalismo) e dopo la seconda guerra mondiale quando si apre la grande fase della ricostruzione.

Noi abbiamo molta invidia anche di questo modello perché è quel modello per cui, se i francesi decidono di fare un piano per la ricerca, e di investirvi denaro pubblico, partono i soldi da Parigi e poi, se qualcuno va e vede, si accorge che il piano è stato realizzato.

Se noi proviamo a fare qualcosa del genere in Italia – e ci abbiamo pure provato con i parchi tecnologici nel Mezzogiorno – si va al fallimento. Le ragioni sono complesse: non abbiamo denaro, non abbiamo una struttura pubblica efficiente.

Questa strategia d'intervento nell'economia è quella che ha fatto costruire il campione europeo dell'air-bus. Noi ci siamo tutti depressi moltissimo due anni fa quando a Tolosa i francesi, i tedeschi, e persino gli spagnoli, hanno inaugurato l'air-bus e gli italiani non c'erano. Ora l'air-bus va dal punto di vista finanziario, ma allora ci eravamo chiesti con indignazione: come mai l'Italia è stata tagliata fuori da questo grande progetto che riesce addirittura a competere con gli Stati Uniti dal punto di vista della tecnologia e dell'avionica?

4.

Il quarto modello è quello che io chiamo del capitalismo anseatico che ha, se volete, nella Nokia il punto di riferimento e che, partendo da Amburgo, arriva a toccare la Svezia, la Norvegia e la Finlandia. Anche di questo modello abbiamo una straordinaria invidia, come si dimostra quando Giavazzi, scrivendo sul *Corriere della Sera*, diceva: prendiamo esempio dalla Danimarca per il modello del mercato del lavoro: lì tutte le donne lavorano, c'è il part-time, c'è un'organizzazione del lavoro perfetta, mentre noi abbiamo i precari, un'organizzazione del lavoro stracciona, ecc.ecc. Il capitalismo anseatico investe molto in innovazione, ricerca, sviluppo, design, tecnologia...nulla a che vedere con i nostri parametri in questi campi.

Analizzati questi quattro modelli possiamo finalmente chiederci: che cosa siamo noi? Siamo solo residualità o, come qualcuno – a mio parere malevolmente – dice, il nostro destino è quello di essere dei camerieri che fanno un po' di turismo in un paese che ha molti siti di interesse naturale, artistico e archeologico, che fanno cioè gli imprenditori delle trattorie del buon cibo? Ricordate la polemica di Davos tra Tremonti e l'economista turco per il quale il destino dell'Italia è quello di stare nel mercato globale come il luogo del buon cibo, del buon calcio e del buon turismo.

Io dico di no: Io dico che c'è nel ceto politico, negli economisti, nel racconto sociale, nell'insegnamento scolastico, anche nelle Università – in cui si tende a prendere questi quattro modelli e a raccontarli – la capacità di continuare a ricercare e a capire il nostro modello produttivo.

Questa è la critica forte che molte volte faccio a meccanismi di formazione della classe dirigente ma anche di una coscienza diffusa. Si prendono a prestito questi quattro modelli, facendosene un uso spaventoso negli ultimi due anni in cui dominava la retorica del declino, usata politicamente per buttare a mare Berlusconi. Ma siccome il nostro è un paese strano, non appena è cominciato il governo di centro-sinistra si parla di ripresa. All'entrare in flussi di questo genere bisogna stare molto attenti: per anni abbiamo continuato a dire che nel modello anglosassone non ci siamo, né in quello francese, né in quello anseatico, mentre – questa è la mia posizione – avremmo dovuto avere un po' più di coraggio e fare un racconto e una rappresentazione del capitalismo italiano così come esso è, una cosa molto semplice, ma anche molto complicata.

Il nostro capitalismo si chiama capitalismo di territorio, con tutti i limiti che ciò importa, e cioè – ne parlerò più avanti – l'aggressione dello stesso territorio.

Questo tipo di capitalismo si è formato su due grandi filoni e su un patto non scritto – che però va evidenziato e insegnato -: in primo luogo ai grandi partiti facenti capo, appunto, ai due grandi schieramenti quello democristiano e quello socialcomunista, cioè a Roma, veniva assegnato il compito di aver rapporto con le grandi Banche di interesse pubblico, e questo è un passaggio importante.

Le grandi Banche erano tutte di interesse e di nomina pubblica, eccetto le Popolari, le Casse di Risparmio e le Casse Rurali che stavano sul territorio. Comit, Credito Italiano, Banco di Sicilia, Banco di Napoli...erano tutte Banche nazionali, il cui potere veniva deciso dalla politica centrale.

Ci stava poi il rapporto con le grandi imprese pubbliche, l'IRI, che ha formato fior di quadri (il nostro attuale Presidente del Consiglio viene da questa esperienza, nominato presidente dell'IRI dalla Democrazia Cristiana). Il mio maestro De Rita dice che da lì è venuto un pezzo di capitalismo e di managerialità pubblica di notevole livello. Dentro l'IRI ci stavano la RAI, le Autostrade, la grande impresa dell'acciaio, la Finmeccanica. E insieme a questo il rapporto con la grande impresa privata, come la FIAT, per cui tutto ciò che andava bene alla FIAT andava bene al sistema paese.

Alle Regioni, alle Province e ai Comuni, secondo questo patto non scritto, toccava invece il rapporto con il capitalismo di territorio, cioè con la Coldiretti, gli artigiani, le piccole imprese...

Io, a tal proposito, faccio sempre una battuta quando faccio questa ricostruzione storica: per fortuna c'era un patto non scritto perché se si guarda la fine che ha fatto il primo filone di capitalismo si può dire che non siamo falliti proprio grazie al secondo, non al primo. Del primo non c'è traccia: l'IRI non c'è più (poi diremo che cosa ne è rimasto), la FIAT sta faticosamente uscendo da una profonda crisi di ristrutturazione, le grandi Banche di interesse pubblico sono state privatizzate, mentre si può cercare di vedere e di capire che cosa ne è stato del capitalismo di territorio.

Il capitalismo di territorio nasce da 8000 Comuni ed è quella cosa che nasce in questo modo nella comunità locale (è fatto risaputo): ci sono quattro o cinque attori che collaborano per fare il capitalismo e produzione. Il primo indispensabile attore è rappresentato da quelli che io chiamo "imprenditori mediocri", senza offendere nessuno, cioè gli imprenditori del sottoscala. Basta andare a Lumezzane, o in Valcamonica, o a Iseo: ce n'è una caterva: Se vogliamo prendere un soggetto tipico che so che non si offende, e vogliamo fare la storia dell'imprenditore mediocre, facciamo la storia di Franceschetti e della GEFran che sta a Provaglio d'Iseo ed è quotata in Borsa, con 700 milioni di fatturato e 700 addetti.: Franceschetti era un artigiano elettricista e, come lui, che cosa facevano gli artigiani di questa imprenditoria diffusa? Andavano dal sindaco re gli dicevano:- La mia impresa cresce, facciamo l'area artigiana attrezzata – e, in questo modo, abbiamo devastato (e continuiamo a devastare, N.d.R.) metà del nostro territorio. E' successo così. Basta che uno vada a Torino e Trieste e si rende conto di che cos'è il nostro capitalismo, con questo continuum di capannoni, villette (e io ci aggiungo sempre: la villetta con il giardinetto davanti, dove ci stanno i nanetti, e nel garage la BMW, simboli del benessere e del traguardo raggiunto). Il sindaco poteva

essere democristiano, come dalle nostre parti, o un comunista, come il Emilia Romagna, non faceva differenza.

Il sindaco a sua volta chiamava il “geometro” il quale era d’accordo che si dovessero sistemare le cose, ed ecco si dava il via alle aree artigianali attrezzate, e a una serie di brutture incredibili.

Altro attore importante era il direttore della Banca locale, che non aveva bisogno di Basilea 2 per dare il fido: sapeva tutto dell’artigiano-imprenditore, vita privata compresa, perché faceva parte della stessa comunità, e che l’ultima cosa che quell’artigiano-imprenditore avrebbe fatto sarebbe stata quella di non onorare una cambiale.

Aggiungiamo a questi attori le associazioni di rappresentanza che hanno insegnato a questo popolo che veniva avanti due cose elementari: che un po’ di tasse – il meno possibile – bisognava comunque pagarle e che un operaio aveva i suoi diritti. Il sindacato non avrebbe potuto farlo (che cosa? N.d.R.), perché era presente solo nella grande industria.

Pochi sono stati i Comuni esclusi da questo capitalismo proliferante, molecolare, che ha fatto sì che ci siamo mangiati il territorio, solo quelli collocati in luoghi impervi, comprese le valli bresciane che non sono i posti migliori per viabilità e reti di comunicazione telematica.

E’ anche difficile capire questo modello perché smentisce completamente la lunga deriva braudeliana città ricca /campagna ricca, perché a volte c’erano solo i bricchi: non c’è evoluzione dell’agricoltura.

Quegli 8000 Comuni hanno fatto condensa in 200 Distretti, che è stata la seconda fase – tra il ’70 e l’80 – di crescita del capitalismo di territorio, e nella quale veniva progressivamente meno il fordismo. E’ la fase per cui, qui a Brescia, diminuiva la centralità della O.M. (molti operai dell’O.M., usciti dal ciclo, si mettevano in proprio a fare gli imprenditori-padroncini), però l’equilibrio era ancora tra O.M.e, ad esempio, Lumezzane che cresceva.

Oggi tutto si sta condensando in 15 piattaforme produttive che competono nella globalizzazione, ed è una cosa un po’ complessa. Per spiegarlo portiamo dal luogo in cui ci troviamo. Brescia fa parte di quell’enorme piattaforma produttiva che si chiama la “Pedemontana lombarda”. Questa parte dall’aeroporto varesino di Malpensa e arriva a Brescia, poi prosegue, naturalmente, con la “Pedemontana veneta”, che parte da Verona e va fino a Udine-Pordenone. Tra l’aeroporto di Malpensa e l’aeroporto di Ghedi (poi arriveremo a parlare anche degli aeroporti) ci stanno allocati tendenzialmente (Milano esclusa) 6 milioni di persone e 600-700 mila imprese dove si produce di tutto: la chimica, la siderurgia, il legno-mobilia, la meccanica...con 1 milione e 800 mila posti di lavoro. E qui faccio subito una battuta cattiva. Se qualcuno ha nostalgia del fordismo e della classe operaia, deve prendere atto che la classe operaia c’è ancora, ma sparpagliata in quel 1.800.000 posti di lavoro e 600/700 imprese: non è più possibile trovarla concentrata e pronta per il volantino fuori dei cancelli delle fabbriche. Ecco l’evoluzione forte da questo punto di vista.

Si compete nella globalizzazione partendo dalle piattaforme territoriali. Per darvi una botta di ottimismo vi racconterò un episodio relativo a quando sono venute da me delle delegazioni cinesi per studiare il modello italiano. Quello che interessa infatti ai cinesi in questo momento – parrà strano – è proprio questo modello di capitalismo di territorio. In quell’occasione mi hanno chiesto in modo sconcertante quando il governo aveva deciso realtà produttive come Lumezzane e Prato. Ho dovuto rispondere che ragionando così non avevano capito niente: né Lumezzane, né Prato, né il distretto del mobile della Brianza sono stati programmati dall’alto, sono nati dal basso.

I cinesi più attenti e meno imbastarditi dal capitalismo hanno infatti un grosso problema che non si è presentato in Italia, dove il capitalismo di territorio ha fatto una grande operazione culturale in quanto l’industrializzazione è avvenuta senza frattura tra città e campagna. Per mandare i contadini in fabbrica non abbiamo avuto bisogno di deportarli come i kulaki, e nemmeno di quelle cose che succedono in Cina, dove, se uno guarda dietro lo scenario dei grattacieli, si rende conto di una delle più impressionanti devastazioni antropologiche e storiche mai esistite. Il peggio del peggio avvenuto da noi è stato quello che Visconti racconta in “Rocco e i suoi fratelli”, o l’impatto con i “terùn” che ormai sono dentro questa amalgama, questo intreccio che Giorgio Foa chiama “industrializzazione senza fratture”.

Il capitalismo di territorio, oltre a porre problemi per l'ambiente, è inoltre capitalismo anche feroce, perché mette duramente al lavoro tutta la famiglia e tutta la società locale, specialmente nel passaggio dal Comune al Distretto.

Brescia è uno dei terminali strategici di questa piattaforma produttiva.

E arrivo al dunque: che cos'è il nostro capitalismo oggi.

Anche i nomi più esaltanti del nostro capitalismo sono nati nelle condizioni della fase che ho descritto come capitalismo del sottoscala. Ho già parlato della GEFRA di Franceschetti, una grande multinazionale tascabile, ma anche i Benetton sono nati così, erano dei sub-fornitori tessili della Marca trevigiana. Bombassei, il vicepresidente di Confindustria che sta a Bergamo, quello della Brembo, dei freni della Ferrari, nasce da un'officina meccanica che non fa neppure un'operazione di marketing per lanciarne il nome perché è stato preso il nome del fiumiciattolo presso il quale l'officina sorgeva – operazione abbastanza comune, del resto.

Spesso l'impresa reca il nome del fondatore che è anche, a volte, persino una figura patetica, talmente empatica con la sua impresa da farne la pubblicità in prima persona anche alla televisione – come il signor Giovanni Rana – perché, come dice Beccattini, per questi imprenditori “l'impresa è un progetto di vita”, cosa che l'imprenditore di tipo anglosassone non farebbe mai perché, con gli stessi soldi, si affiderebbe a un esperto di marketing o a un bravo regista. Il capitalismo del territorio è fatto così, anche nelle piccole cose c'è questo tipo di antropologia che viene avanti.

Torniamo al capitalismo di oggi. Quello per cui non siamo falliti e stiamo competendo nella globalizzazione è fatto, ce ne sono i numeri, da una decina di grandi gruppi tra cui la FIAT, che forse ce la farà, TELECOM (con molti interrogativi), l'ENI, l'ENEL, la FINMECCANICA.

L'ossatura del capitalismo italiano è fatta però attualmente da 4.500 medie imprese globalizzate, le cosiddette multinazionali tascabili che sono, molto spesso, gruppi non quotati in Borsa, ancora a conduzione familiare – tipo la Brembo o tipo Pasini, per restare nel vicino, le medie imprese del ciclo dell'acciaio, o altre – che fanno globalizzazione e che sono i leaders della piattaforma. Questi leaders partono dal locale, vanno nel globale e tornano indietro, anche se, a volte, si prendono – in questo salto – come la Parmalat. Nel medio raggio riusciamo a reggere la competizione con il capitalismo renano e anche con quello francese. Poi ci sono, più o meno, un milione di gruppi che sono frutto della fusione delle piccole imprese, di nuovo la condensa, nel senso che il capitalismo di territorio cresce per gruppi diversificati, sì che una stessa famiglia ha magari cinque imprese: una che si occupa della manifattura, una del marketing, una della commercializzazione, una dell'informatica e una dei servizi di manutenzione.

E, in più, ci sono cinque milioni di capitalisti molecolari.

Questo è il nostro capitalismo, diffuso in 15 piattaforme territoriali.

Ve le elenco solamente.

Una prima piattaforma si trova sull'asse Torino-Ivrea dove si sta ristrutturando il meglio del fordismo italiano: il fordismo “dolce” di Adriano Olivetti, cui molto si deve come modello di rapporto impresa-territorio, e il fordismo più pesante di Valletta nella FIAT, ristrutturazione che non si affida chiaramente a operazioni tipo le Olimpiadi ma al recupero di un asse produttivo nel quale sono rimaste imprese eccellenti, come la Pininfarina, la Giugiaro e la stessa FIAT.

La seconda piattaforma parte da Cuneo, passa da Alessandria e ingloba Genova, dove ci sono medie imprese eccellenti: la Ferrero, ad esempio, e altre di cui si sa poco (tutte le piste per le Olimpiadi di Pechino sono fabbricate da un'industria specializzata nella gomma che sta vicino ad Alba), per non parlare del tessuto produttivo delle Langhe con l'industria dei vini, nonché l'attività del porto di Genova.

La terza piattaforma riguarda la Pedemontana lombarda della quale Brescia è un caposaldo; quarta piattaforma è la Pedemontana veneta; quinta piattaforma è il territorio della via Emilia, da Piacenza in giù; sesta piattaforma le città dell'Adriatico, da Venezia ad Ancona e oltre: la settima piattaforma sta tra le Marche e l'Italia centrale, nella quale non possiamo dimenticare l'industria calzaturiera dei Della Valle (di ogni piattaforma bisognerebbe citare le imprese leaders); ottava piattaforma Roma,

che è molto conosciuta come città-regione, importante soprattutto per il turismo; la nona piattaforma, che ha moltissimi problemi, è quella che comprende Napoli, Salerno e Caserta, dove tutto è sommerso, dove ci sono interi distretti produttivi sommersi, dove c'è un'incredibile mescolanza tra economia informale, economia criminale e economia di territorio, con tutto ciò che significa questo intreccio perverso; decima piattaforma è quella che va da Bari a Matera, poi ci sono le due isole: Sicilia e Sardegna con un po' di turismo e di agroalimentare eccellente. Ho lasciato fuori la Calabria, con il 40% del commercio della droga a livello globale. La Toscana è compresa nella piattaforma tirrenica, mentre Milano è la città regione della piattaforma lombarda.

Nella descrizione si può andare nel dettaglio: in Lombardia le piattaforme possono essere quattro: l'arco alpino, la pedemontana, Milano e tutto l'asse padano agroalimentare, da Lodi a Brescia, ma l'importante è che concettualmente si capisca l'importanza dei sistemi territoriali.

Nella classifiche anglosassoni l'Italia non c'è mai, ma, secondo un organismo pubblico francese che si chiama DATAR, l'Italia figura ai primi posti nelle classifiche territoriali perché nella globalizzazione non si compete solo a livello di imprese, si compete anche con i sistemi territoriali. Vedete come anche i numeri dell'economia possono essere variamente usati.

Se questo è il nostro capitalismo, la domanda vera è questa: ce la faremo o non ce la faremo? E se questo è il modello del capitalismo di territorio, con tutti i problemi che esso comporta, quali sono i nodi del sistema-Paese?

Il passaggio dai Distretti alle Piattaforme è stato un passaggio ferocissimo, di grande selezione perché è stato il nostro prezzo per entrare nella globalizzazione. Dagli anni '90 fino ad oggi abbiamo fatto una metamorfosi e una transizione ferocissima dal punto di vista dei modelli produttivi e della composizione sociale, e di cui non ci siamo ancora resi conto fino in fondo: è stata una transizione epocale che ha avuto effetti sulla politica, sull'antropologia e sul modo di pensare.

Qual è il problema? Nel dire come è fatto il sistema-Paese diventa un po' più sociologico che economico. Il sistema-Paese è fatto per un po' da padroni di eccellenti imprese, per un altro po' da piccole imprese, da tanti capitalisti personali, e tutti quanti stanno nelle Piattaforme territoriali. Inoltre tre soggetti, di quelli che una volta pensavamo fossero i ceti medi, sono molto cambiati. I contadini sono sempre meno, hanno dovuto fare i conti con le nuove regole europee (ricordate le quote-latte, i blocchi con i trattori ecc...) e hanno un po' imparato a muoversi nella globalizzazione con produzioni di qualità; i commercianti sono diminuiti del 40% perché hanno dovuto fare i conti con la nuova distribuzione che è entrata dentro i grandi processi; gli artigiani sono diminuiti in questi anni del 30%: c'è stata una selezione incredibile tra quelle che io chiamo "le imprese trivella" e le "imprese molla". Le prime sono quelle che hanno continuato a fare dentro i grandi processi di cambiamento quello che erano abituate a fare prima e che sono destinate a uscire dal ciclo, se non innovano processo e prodotto e se non si agganciano alla media impresa leader come subfornitore strategico.

A questo tessuto produttivo un po' manifatturiero e un po' territoriale vanno aggiunti i nuovi soggetti della terziarizzazione: sono cresciuti i servizi all'impresa, le reti di consulenza ecc., pertanto questo capitalismo manifatturiero e dei servizi per crescere ha bisogno – e qui si apre la grande questione che riguarderà i prossimi anni – di agganciarsi al capitalismo delle reti.

Se non c'è la connessione tra i modelli produttivi delle Piattaforme territoriali e il capitalismo delle reti noi entriamo in difficoltà rispetto allo schema della globalizzazione.

Il capitalismo delle reti è fatto in primo luogo dalle Banche: la finanza è una rete. Le Banche di interesse pubblico sono state privatizzate e oggi si stanno aggregando per competere nella globalizzazione in base a grandi gruppi, è dell'altro giorno il fatto che la BPU ha acquistato Banca Lombarda, che Banca Intesa si è avvicinata al San Paolo, mentre UNICREDITO è stata la prima di queste aggregazioni.

Il capitalismo delle reti è fatto, in secondo luogo, dalle multiutility, cioè dai produttori di energia, manutenzione, territorio, trasporto, ecc..., cioè le reti che innervano il territorio (come il gioiellino di Brescia: l'ASM). E' chiaro che esse devono crescere per competere nella globalizzazione, di qui gli accordi tra loro, come quello in fieri tra ASM e AM.

Brescia è, in questo, nell'epicentro della modernizzazione, ed è anche abbastanza sconvolgente, visto dall'esterno, l'atteggiamento dei bresciani che sembrano non accorgersene: io l'ho scritto anche sul *Sole-24* ore. Eppure questi non sono problemi degli economisti, ma problemi reali della gente. Altri aspetti delle reti sono le fiere, gli aeroporti, l'alta velocità: processi che riguardano la vita quotidiana.

Capire che cos'è il nostro capitalismo significa pertanto capire quali sono le grandi dinamiche della modernizzazione che vengono avanti.

Capitalismo delle reti significa anche "grandi eventi": le città attraggono così utenti e si offrono con una immagine che ha una notevole ricaduta economica.

Capitalismo delle reti significa autostrade (la BreBeMi) vi dice qualcosa).

Il passaggio d'epoca in cui noi siamo è il rapporto tra il capitalismo delle reti e il capitalismo di territorio che ho tentato di descrivervi, dove ci stanno i commercianti, i contadini, gli artigiani, i piccoli imprenditori, le medie imprese...e – altro dato – gli immigrati con 200 mila imprese, il che non è cosa da poco, mentre noi ci occupiamo degli immigrati solo ed esclusivamente quando sono un problema sociale o di scontro.

Fissato ciò, chiudo la mia conversazione con alcuni punti di riflessione.

Io ho scritto un libro con Cacciari e con De Rita su che fine ha fatto la borghesia. Io ritengo che molto dipenderà dal fatto se verrà o non verrà avanti una nuova borghesia da questi soggetti, con coscienza di sé e con responsabilità. Questa nuova borghesia non potrà venire che dai padroni delle medie imprese e dai padroni delle reti, dai padroni dei flussi e da quella composizione sociale in formazione.

Però, quando io parlo di borghesia, intendo dire un soggetto che, come sempre nella storia, è stato elemento di rottura e di rivoluzione – non di conservazione – dalla Rivoluzione francese in poi. La neoborghesia deve liquidare la vecchia e far venire avanti il nuovo, e devo dire che Brescia è uno splendido laboratorio dal punto di vista del sociologo, però – siccome è tutto ovattato – non si capisce mai chi perde e chi vince.

Brescia in questo conta come Milano dal punto di vista della fenomenologia e, dopo la fase presente di transizione, potrà dirci se nascerà o non nascerà questa nuova classe borghese che è quella che dovrebbe fare il mix.

Altra osservazione: la categoria con la quale abbiamo analizzato il capitalismo nel Novecento è stata la categoria capitale-lavoro, soprattutto nel suo aspetto: conflitto capitale-lavoro organizzato dal sindacato con la mediazione dello Stato in vista della produzione del welfare. Questo modello non è più applicabile, a onor del vero neppure nel capitalismo renano, ma molte delle categorie della politica e della rappresentanza non tutte dentro il conflitto capitale-lavoro, la filosofia dell'attuale legge finanziaria compresa, che è una filosofia vecchia, dal mio punto di vista.

La nuova categoria su cui io lavoro è il conflitto tra flussi e luoghi.

Il capitalismo delle reti è rappresentato dai flussi. Il corridoio 5 è un flusso e quando impatta in un luogo, dove si dice che non deve passare, succede quello che è successo nella Valle di Susa. Bisogna programmarle queste cose, bisogna negoziarle, perché i flussi impattano sui luoghi, e quello che conta non è più solamente la coscienza di classe ma è molto la coscienza di luogo. Se un luogo ha coscienza di sé come sistema, se esprime una classe dirigente, cioè esprime una élite, una borghesia, nessuno potrà fare strame di quel luogo – come accade nella globalizzazione, sempre meno per fortuna perché anche nella globalizzazione alcuni processi stanno cambiando.

La coscienza di luogo non va intesa però in termini etnici, di rivendicazione localistica come siamo stati abituati dal leghismo, ma in termini di conflitto tra flussi e luoghi nella globalizzazione.

Questa è la categoria nella quale io lavoro, anche dal punto di vista della devastazione antropologica, che la globalizzazione ha prodotto. Cito solamente un esempio. Ricordate l'esercito di vecchietti che nel 200/2001 stava davanti ai monitor delle banche per vedere che fine aveva fatto la sua pensione? Era successa una cosa molto semplice: eravamo passati dai BOT alla finanziarizzazione del risparmio, all'invito ad investire nella new economy e quei vecchietti avevano abboccato indiscriminatamente.

C'è poi un ultimo punto, con il quale concludo: la fase in cui entreremo nei prossimi anni non è più quella “glocal”, cioè il globale che è entrato nel locale, secondo quanto è avvenuto negli ultimi dieci anni, cambiandolo e spesso devastandolo, un mondo che ci è entrato dentro casa senza che noi ne facessimo – e questo è molto grave – coscienza collettiva, come se nulla fosse successo. Il cambiamento è stato molto più profondo della sua rappresentazione politica identificata in Berlusconi, tanto è vero che, cambiato il manovratore, i problemi restano, perché sono entrati dentro nel profondo della realtà del Paese. In questo senso Brescia è città-laboratorio di questi grandi processi, insieme ad altre, naturalmente – come Milano, come Torino perché i grandi flussi passano da qua, e anzi alcuni partono da qua, perché i bresciani vanno a comprarsi le Banche dappertutto (altro che “la brescianità” del campanilismo vecchio stile!).

Brescia è stata l'epicentro del globale che è entrato nel locale e l'ha cambiato, e ovviamente lo si vede anche nei dibattiti riguardanti la vita quotidiana: la metropolitana, le grandi Mostre, i dibattiti su dove deve passare il corridoio 5, se dalla stazione o se da Ghedi, dibattiti che nei prossimi anni porteranno per forza a un coinvolgimento forte ed esteso perché è la modernità che viene avanti.

Negli anni che verranno, allora, la fase che ci aspetta è quella del “lobal”, cioè la capacità di andare dal locale al globale, se ce la faremo perché dovremo rigiocarci tutto. Il pessimismo è giustificato quando si analizza la fase glocal, Perché il globale ci è già entrato dentro, ed ha devastato tutto, ma nella fase lobar – sempre che ce la faremo – forse comincerà a delinarsi la società che viene. Per esperienza io vedo, ad esempio, che molti degli imprenditori che vi ho descritto cominciano ad andare sempre più in giro per il mondo e cominciano ad avere una cultura sincretica tra il locale e il globale, che molti hanno cominciato a studiare. Vedo che anche i contadini cominciano a discutere con Rifkin dell'energia rinnovabile e pulita, cosa che sarebbe stata impensabile una decina di anni fa. Sempre più vedo che la stessa categoria dei commercianti – vista sempre come la più antipatica a cominciare dai salumieri proudhoniani – va cominciando ad occuparsi dell'economia dell'esperienza, vedo che studiano i gusti, le tendenze, che vanno a far ricerche all'estero investendo sul sapere. Per ora tutto è ancora abbastanza confuso, ma da questa modernizzazione caotica che viene avanti si profila il linguaggio del futuro.

Se quella realtà territoriale che ho descritto imparerà a dotarsi di questo linguaggio, forse ce la faremo a giocare un ruolo dentro la società che verrà. .

Interventi nel dibattito

1° Intervento. (Mario Capponi)

Nell'ascoltare la sua conferenza molto densa e particolareggiata per quanto riguarda le diverse tipologie del capitalismo, essendo io un ex-insegnante, mi venivano in mente le diverse tipologie anche di scuola che quei modelli hanno prodotto: le alte scuole economiche londinesi, le alte scuole di amministrazione francesi, ecc.

La domanda che le rivolgo è questa: che scuola si può pensare che sarebbe adeguata per favorire il passaggio il più possibile creativo, civile, positivo da un'economia come quella italiana, così atomizzata, molecolare, anarchica a quella che ha indicato per il futuro?

Nella nostra città-laboratorio siamo al di sotto della media nazionale di scolarità; può darsi che il tipo di scolarità non serva, però, se penso a come i rapporti tra le persone e i rapporti tra sistema produttivo e territorio possano essere devastanti quando si insegue la produzione senza metterci insieme un briciolo di cultura e di coscienza, mi chiedo quale tipo di scuola potrebbe, se non altro, attenuare l'impatto catastrofico di questa trasformazione.

2° Intervento. (Non registrato perché dalla sala)- Riferendosi al Mezzogiorno – sul quale il relatore ha detto troppo poco, e in termini più che altro negativi – sottolinea che non mancano realtà diverse dagli stereotipi, dove sviluppo e coscienza dello sviluppo sono chiaramente presenti.

Risposta

Io sono molto d'accordo con quello che lei (il 2° intervenuto. N.d.R.) ha detto, anzi potrei essere rafforzativo rispetto a quello che lei esprime.

Io ho lavorato molto nel **Mezzogiorno** finché sono stato nel CNEL (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) con De Rita e credo d'averlo girato tutto quando promuovevamo i patti territoriali per lo sviluppo. Ci sono tornato due anni dopo per fare ricerca e ho anche scritto di questo) e ho visto come il Mezzogiorno sia stato attraversato da due fasi di sviluppo.

Finito l'intervento straordinario della Cassa del Mezzogiorno, c'è stata una fase di presa di coscienza dello sviluppo locale estremamente importante, una manutenzione del territorio a volte superiore, specie per i piccoli centri, rispetto al Nord. Ovviamente sono state impiegate molte risorse pubbliche, nazionali ed europee.

Molte imprese d'eccellenza stanno lì: Bari, Napoli, la Sicilia, a partire dal settore paradossalmente ritenuto superato, cioè il settore primario del comparto agro-industriale, in territori che valgono, dal punto di vista della competitività, le Langhe, il Monferrato, la Toscana, le Marche.

Più drammatico è, nel Mezzogiorno, l'aggancio al capitalismo delle reti: per le autostrade là c'è ancora bisogno di interventi pubblici, però il mio ragionamento va nella direzione di dimostrare che più aumenta la coscienza del luogo più si agganciano, anche se non c'è dubbio che per il Mezzogiorno restano aperti i problemi di come ci si aggancia alla globalizzazione.

Il problema del sommerso, che viene sollevato ogni qualvolta si parla del Mezzogiorno, non è un problema specifico di quell'area: è una patologia del capitalismo di territorio, del quale è una componente endemica, in quel ciclo produttivo una parte inevitabilmente si immerge, con tutto ciò che questo significa, tanto che con i puri indicatori ISTAT non possiamo capire come vanno le cose: bisogna aggiungervi quel 30,40% di economia sommersa. Certamente non fa emergere il fenomeno la finanziaria: il dibattito è aperto. Se, a differenza del Mezzogiorno, i distretti produttivi non sono sommersi il altre parti del Paese, e tanto meno nel Nord, bisogna pur dire che prima le erano e che il processo che qui è avvenuto potrà avvenire anche là.

Per quanto riguarda la **scuola**, faccio questa premessa.

Nel modello del capitalismo di territorio che ho raccontato c'era un quinto attore, architrave del sistema, ed erano gli istituti tecnici. Pensate al tipo di rapporto che in provincia si poteva stabilire tra imprenditore locale, il direttore della Banca, il sindaco, il prete, il preside dell'istituto tecnico e delle stesse scuole primarie presenti sul territorio. Quel capitalismo si è formato così.

Il vero problema è che abbiamo fatto il salto alla dimensione universitaria.

Se vuole la mia risposta a proposito di ciò di cui avremmo bisogno, le dico subito che non risolviamo affatto il problema con il dibattito attuale su quanti ingegneri servono a fronte dei laureati in materie umanistiche, anche perché se ci basiamo sui numeri non riusciremo mai a reggere il confronto con i Paesi emergenti, come la Cina.

Il problema vero è capire che il nostro sistema produttivo è quello che viene chiamato delle produzioni complesse dove non mancano ricerche e innovazioni tecnologiche, ma è cosa folle se noi ci immaginiamo di competere con gli Stati Uniti, per intenderci, sulle nanotecnologie.

Bersani pare che sia intenzionato a sostenere che nei prossimi anni i finanziamenti alle imprese verranno fatti su biotecnologie, trasporti ecocompatibili dall'alto verso il basso. Se ciò avverrà, sarà l'ennesimo fallimento, perché il governo dirà una cosa e l'economia reale andrà invece per un'altra strada. Il modello che Bersani vorrebbe prendere come punto di riferimento è il piano Beffa, cioè il piano del consulente francese che ha proposta a Chirac di portare il sistema base a competere sulla base di quattro o cinque specifiche discipline: solo che in Francia questo si potrebbe fare, e in Italia no con quel tipo di capitalismo che ho descritto.

Dal punto di vista esperienziale, secondo me – anche se io non sono un tecnico della formazione – sarebbero necessarie tre cose.

1° Io sono ancora ancorato a una salda formazione critica dal punto di vista umanistico: più viene avanti il “lobal” più occorrono elementi critici per leggere come il locale va nel globale e, da

questo punto di vista, io credo che la nostra formazione storico-filosofica-culturale sia fondamentale.

2° Non c'è dubbio che bisogna aggiungere – nel quadro formativo generale della scuola – insegnamenti che possano aprire non tanto alle diverse lingue – il che è pur necessario – quanto alle diverse culture, educando i soggetti a vedere che cosa c'è oltre il locale, a conoscere i grandi flussi delle altre storie, delle altre religioni, delle altre culture, altrimenti questo tipo di sapere bisognerà darselo comunque, come accade ora, più faticosamente in età adulta o in età avanzata. Il volto della modernità dei Paesi emergenti ha dietro di sé tradizioni e storie che vanno conosciute.

3° Occorre infine una più stretta connessione con la dimensione dei soggetti produttivi: noi produciamo il design, l'innovazione di processo, la tecnologia...ma questo non significa ricerca di laboratorio, la nostra è ricerca applicata.

Per realizzare queste tre cose ci vorrebbe qualcosa di più snello, di meno autoreferenziale delle nostre strutture formative. Quello che molto mi preoccupa non è tanto il mondo della nostra scuola secondaria quanto l'Università, che ha dei meccanismi di cooptazione del sapere all'interno della professione che sono micidiali. Il mondo è organizzato su meriti, bisogni, competizione e selezione e nell'Università siamo ancora alle baronie, e ciò è molto problematica.

Per essere ancora più franco dirò che il problema non si risolve con l'assunzione in ruolo dei 200 mila precari della scuola, occorre qualcosa di ben diverso.

Per dare un'idea ritorno alla fase capitalista, che ho descritto, del passaggio dal Comune al Distretto: in quella c'era uno sforzo collettivo in cui tutto si teneva. I vari soggetti erano tutti legittimati e, tra questi, il professore di scuola che aveva un ruolo sociale importantissimo perché dispensava sapere ad una società che ne aveva bisogno per entrare dentro i grandi meccanismi dello sviluppo.

Quella rete di rapporti si è poi distrutta: oggi bisogna uscire fuori dai confini locali: la globalizzazione, anche se a medio raggio, impone di andare, ad esempio, in Turchia, in Polonia...Le generazioni che verranno dovranno fare i conti con questa realtà, e la scuola non potrà più essere un mondo chiuso per poterle accompagnare verso la fase che verrà.